

# LA VOCINA

“Stanotte ho fatto un sogno. In genere non me li ricordo, i sogni, ma questo era bellissimo... o almeno lo è stato fino a quando *lei* non mi ha parlato ancora.

Era mattina. Mamma stava cucinando i pancakes, come ogni sabato, e fuori, nel piccolo parco sotto casa, dove di solito portiamo Rex a fare pipì, un paio di “uomini barcollanti” si stavano allontanando dai tavolini dove erano seduti, dirigendosi verso la strada semi deserta. Uomini buffi. Una volta, tornando dal campetto di basket, ne ho incontrato uno. Mamma dice di stargli lontano, dice che sono pericolosi, ma a me hanno sempre incuriosito. Quindi, dicevo, una volta ne ho incontrato uno. Ho riflettuto un attimo sul da farsi (ero combattuto se dare retta a mamma o a *lei*), e alla fine ha vinto *lei*. Quindi mi sono avvicinato, e gli ho chiesto come si chiamasse. Non mi ricordo esattamente che cosa mi abbia detto, ma non mi era sembrato di buon umore, così me ne sono andato per la mia strada. La cosa che mi ha colpito di più era il colore dei suoi occhi: rosso, il mio preferito. Chissà, forse, quando sarò più grande, potrò fare amicizia con uno di loro.

Mentre osservavo i due ‘uomini barcollanti’ andarsene, mamma ha gridato che la colazione era servita. Mi sono allontanato dalla finestra, e sono corso a tavola. Mamma mi ha portato un piatto pieno zeppo di pancakes, uno sopra l’altro, e subito dopo mi ha appoggiato di fianco un *enorme* barattolo di sciroppo d’acero. Mi ricordo che il migliore che io abbia mai mangiato è stato quello a Montreal, quando avevo più o meno sei anni. Straordinario, ma anche quello di mamma mi piace. Ho afferrato con forza il barattolo, ho tolto il tappo e ho fatto cadere un grumo di sciroppo sopra la montagna di pancakes. Lo sciroppo scendeva, lento, amalgamandosi con il resto del piatto. Entrava negli spazi vuoti e colava sui lati, come una cascata. Appena finito di cospargere il tutto di sciroppo, ho preso il primo pancake. A dir poco eccezionale. Riuscivo a sentire il sapore, anche in sogno. Fantastico. Mamma era appoggiata al bancone, con le maniche della felpa tirate fino ai polsi. Con le dita, ne teneva ben salde le estremità, penso per fare in modo che non scivolassero su. Anche io lo faccio, quando ho freddo, ma lì si stava bene e il sole era già alto. E sicuramente non faceva freddo.

Ho finito i pancakes in men che non si dica, e ho leccato ogni singola goccia di sciroppo rimasta sul piatto. Poi, ho portato tutto nel lavandino e gli ho dato una passata con l’acqua fredda. Mamma mi aveva detto che questo mese l’acqua calda era sparita. Io le avevo detto che ero disponibile a partire per cercarla, come i veri esploratori. Lei aveva riso, e mi aveva risposto che forse non era una buona idea, e che di sicuro sarebbe tornata a casa. Quindi, finché non si fosse decisa a tornare, c’era a disposizione solo quella fredda. E mamma diceva che, sotto alcuni punti di vista, era meglio.

«Tesoro, senti, oggi mamma non lavora. Ti va di fare qualcosa insieme?»

“No, troia, non ne *abbiamo* voglia”, mi ha detto *lei*; ho cercato di non darle ascolto, e mi sono limitato a fare spallucce.

«Preparo dei panini e andiamo a fare una gita al parco, come ai vecchi tempi. Puoi usare la bici, e puoi portare la palla.»

“Di di no alla troia, DÌ DI NO ALLA TROIA”, continuava a ripetere *lei*. La testa mi stava esplodendo. Mi sono fermato, e mi sono girato verso mamma, e le ho detto dolcemente:

«No, *lei* non vuole.»

Mamma ha corrugato la fronte, mi ha guardato negli occhi, e mi ha chiesto di ripetere la frase. Io ho fatto come voleva, e le ho ripetuto la mia risposta parola per parola. Ha indugiato un attimo, poi si è inginocchiata (sempre tenendo le maniche ben salde) fino ad arrivare alla mia altezza.

«Ben, ti prego. Non ho voglia di incrociare papà.»

Proprio in quel momento, mi sono reso conto che papà non c’era.

«Dov’è papà?» ho chiesto. Papà non mi piace. Papà non *ci* piace. Da quel che dice mamma, anche lui fa parte degli ‘uomini barcollanti’, ma io non le credo. *Noi* non le crediamo. Gli ‘uomini barcollanti’ non fanno male a nessuno. Papà non è un ‘uomo barcollante’.

«Via.»

«Dove?»

«Via.»

«Quando torna?»

«Oggi.»

«E quanto sta?»

«Non lo so.»

Mamma (che nel frattempo si era rialzata), si è girata e si è portata una mano sul viso. Penso che cercasse in tutti i modi di nascondere le lacrime, davanti a me, davanti a *noi*, ma la sentivamo comunque. I piccoli singhiozzi ad intervalli irregolari erano abbastanza fastidiosi da ascoltare. Ho finito di lavare i piatti e sono

andato sul divano. Là dormivamo. Io, *lei*, mamma e papà, quando c'era. Non propriamente sul divano. Il divano era un divano-letto, una sottospecie di trasformer che faceva diventare un normalissimo divano un letto. Un po' scomodo e puzzolente (secondo *lei*), ma l'alternativa era dormire nella vasca da bagno. Quindi ci accontentavamo.

Ho letto per un po'. Io amo leggere. Immaginarci in groppa ad un destriero e sfrecciare in mezzo ad orde di orchi è una delle cose che amo più fare in assoluto. Ho letto "il Signore degli Anelli" almeno due volte e "lo Hobbit" almeno quattro. È bellissimo, anche, trovare analogie con la vita reale. Mamma, per esempio, mi ricorda molto la nipote di Théoden, Eowyn: una donna un po' rozza, sempre coperta, e con molto coraggio. Nessuno sarebbe così sprovveduto da affrontare Sauron (papà) senza un minimo di coraggio. Rex, invece, mi ricorda molto Ombromanto: un bellissimo animale, fedele e veloce. Io non mi sono ancora identificato in un personaggio, però mi piace un sacco Aragorn: lui è il cavaliere più forte.

*Lei* l'ho sempre pensata come se fosse il mio anello del potere: ciò che dice, ciò che prova, lo può sentire solo chi lo porta. E così funziona con me: mamma non la riesce a sentire (almeno, così credo. Ogni volta che *lei* dice qualcosa, sembra che la senta solo io), e neanche papà, ma meglio così. Se sentisse le cose che dice su di lui, sicuramente non ne sarebbe contento.

Certe volte, vorrei che *lei* fosse un anello, così da poterlo togliere quando mi stanca. Ci sono dei giorni in cui mi dice cose strane, che non riesco ancora a capire. A volte, dice cose cattive, e io le dico di stare zitta. Dice cose cattive sulla mamma, anche se, oramai, si è abituata alla sua presenza. A volte mi dice di *fare* delle cose. Delle cose che mamma mi ha insegnato a non fare. E sono sempre molto confuso: non so mai se dare retta a mamma, o a *lei*, e per accontentarle entrambe, tendo a sceglierle a turno.

Non so da quanto *lei* sia con me, non me lo ricordo esattamente. Però penso che siano passati almeno tre anni, o forse quattro. Non sono sempre sicuro delle cose, ma mamma dice che se non mi ricordo bene non mi devo preoccupare. Quindi non potrei metterci la mano sul fuoco.

Stavo giusto per rileggere per l'ennesima volta la battaglia del fosso di Helm, quando la porta si è spalancata, dopo due giri di chiave nella toppa metallica. Papà è entrato lentamente, a stento si riusciva a tenere in piedi. Indossava una giacca di pelle beige con qualche toppa ricamata di qualche band metal cucite sulle maniche (sono riuscito a distinguere una degli Slayer, una dei Mötörhead e una dei Megadeth, ma le altre erano abbastanza irriconoscibili). Ha chiuso la porta con un movimento secco, facendola sbattere contro il cardine e facendo vibrare la parete. Si è girato un attimo, mi ha guardato (senza neanche salutarmi), e poi si è diretto verso la cucina. Mamma si era avvicinata al divano e stava aspettando papà appoggiata con la schiena su una delle sedie.

"È arrivato il pazzo metallaro del cazzo", ha detto *lei*. Io l'ho ignorata.

Poi papà ha raggiunto mamma. Lei si è fermato ad una spanna di distanza, e l'ha osservata dall'alto. Lei cercava di tenergli testa, ma si capiva benissimo che ne aveva paura.

«Ciao, Meredith» ha detto papà, contorcendosi la faccia a formare una sottospecie di sorriso. «Come va?»

Mamma ha indugiato un secondo su cosa rispondere. Con le mani teneva ben salde le estremità della felpa, e si stropicciava i pollici.

«Ti ho chiesto» ha ripreso papà, con aria irritata «*come va?*»

«Bene.»

«Bene!» papà si è girato e diretto verso la finestra. Ha guardato giù per qualche secondo, e poi si è rivolto a me.

«Ben, amore mio, perché non sei fuori a giocare, con una giornata così bella?» ha chiesto, con una certa impazienza.

«*Lei* non vuole» ho detto, molto tranquillamente. Papà si è avvicinato a mamma, e l'ha avvolta nelle sue braccia.

«Chi è *lei*?» ha chiesto papà, cingendo sempre più pesantemente la mamma, probabilmente contro la sua volontà.

«È... è difficile da spiegare, ma non è mamma: lei... ehm, nel senso, mamma voleva portarmi a giocare al parco perché non voleva incontrarti.» Mamma mi ha fulminato istantaneamente con lo sguardo. Papà si è messo a ridere.

«Ben, vai in bagno. Io e la mamma dobbiamo parlare di cose da grandi.»

Io ho preso il mio libro e me ne sono andato in bagno. Mi sono diretto verso la porta in fondo alla stanza, dalla parte opposta del divano. L'ho aperta, dolcemente, e l'ho richiusa. Mi capita spesso di dover rimanere in bagno, da solo, per ore, mentre mamma e papà parlano di 'cose da grandi'. Solitamente mi sposto dal water alla vasca ogni quindici minuti, cercando di ignorare le urla di mamma. Ma quel giorno, in quel sogno, ho deciso di origliare. Mi stavo stufando di papà. *Ci* stavamo stufando di papà. E anche mamma non sembrava entusiasta all'idea di averlo in casa.

«Che diavolo hai detto a Ben?» ha chiesto papà, con una certa forza. «Stai cercando di portami via *mio figlio*?!»

Sentivo mamma singhiozzare, da dietro la porta. Poi, ho sentito un suono secco, come un racchettone per le mosche che si schianta sulla parete. E poi mamma ha urlato.

«SÌ! NON VOGLIO CHE MIO FIGLIO STIA VICINO AD UN MOSTRO COME TE!»

Un'altra racchettata, un altro urlo.

«PUTTANA!» ha controbattuto papà, e subito dopo ho sentito un suono strano, che però è stato molto facile da riconoscere. Un vestito strappato.

Ho sentito, poi, Rex che abbaiava e ringhiava. Cercava di fermare la lite, penso, ma non ci è riuscito: papà gli ha urlato addosso e, subito dopo, Rex è scappato via, uggiolando.

“Aiutala!”. *Lei* mi aveva parlato, e per la prima volta, non aveva detto nulla di cattivo nei confronti della mamma. Mi sono girato di scatto, alla ricerca di qualcosa che potessi usare, in modo da fermarlo momentaneamente. Volevo salvare mamma. Sfortunatamente in bagno non c'era nulla di utile, se non un taglia unghie mezzo arrugginito e un paio di spazzolini da denti usati. Ho aperto il mobiletto sopra il lavandino, alla ricerca di qualcosa. Niente. Alcune scorte di pillole, dei medicinali per la febbre, e qualche siringa, ma niente che potesse fare male seriamente. Ho buttato per terra quattro o cinque confezioni di cartone mezze spiegate prima di trovare la soluzione. In fondo, completamente appoggiata al muro, c'era una forbice, con la punta a spillo.

“Prendila”, ha detto *lei*. “Oral!”

Mi sono alzato in punta di piedi e ho allungato il braccio fin dentro al mobiletto. Appena afferrata la forbice, mi sono girato intenzionato ad uscire e fermare papà. Ma ecco che uno degli urli più atroci che abbia mai sentito mi ha bloccato. Sono rimasto fermo a sentire mamma gridare dal dolore.

“Esci!”

Ho aperto lentamente la porta, ed ho osservato la scena. Papà era in piedi e mi dava le spalle. Teneva fermo il braccio della mamma, su cui aveva appoggiato la mano; stringeva qualcosa che però non sono riuscito ad identificare. La faccia della mamma era paonazza. Evidentemente papà l'aveva picchiata. Di nuovo.

“Il ginocchio.”

Mi sono avvicinato di soppiatto, mentre mamma continuava ad urlare. Penso che mi avesse visto, e che stesse cercando di distrarre papà. Mi sono piazzato dietro di lui, a quattro zampe, in modo che non mi vedesse neanche con la coda dell'occhio. E poi l'ho colpito. Ho portato indietro il braccio e ho sferrato un colpo potente proprio sopra al polpaccio. Papà ha gridato, selvaggiamente. Si è girato lentamente ed è caduto sulle ginocchia, sbraitando e maledicendomi. Mi sono allontanato di qualche passo: non volevo mi prendesse.

Ho alzato lo sguardo. Mamma aveva la faccia intrisa di lacrime, e dal braccio spuntava un oggetto che non sono riuscito a vedere con chiarezza. Mi è sembrato di piccole dimensioni, ma c'era troppo sangue ed ero un po' disorientato. E, in quel momento, ho provato una sensazione che non avevo mai sperimentato: ho sentito una sottospecie di dolore fortissimo alla gola e poi un enorme desiderio di un qualcosa che nel Signore degli Anelli chiamano vendetta: nel libro viene descritto esattamente quello che stavo provando.

“Uccidilo”, ha detto *lei*.

Papà si stava trascinando verso di me, con le mani appoggiate al suolo. Ho stretto forte la forbice ed ho fatto un balzo. Con un gesto fulmineo, gliel'ho piantata in gola. Ho spinto finché non è uscita dall'altra parte del collo. Lui si è fermato, e si è portato le mani sotto al mento. Il sangue gli scendeva lungo tutto il busto. Vedevo il torace comprimersi e dilatarsi ad alta velocità, come se facesse fatica a respirare. E in quel momento, l'ho guardato negli occhi. Rossi, come quelli dell'uomo barcollante. Mamma aveva ragione.

Poi, si è accasciato a terra, e d'un tratto tutto è diventato nitido, come se stessi *effettivamente* vivendo quel sogno. Tempo fa mi ricordo di aver letto di un qualcosa chiamato 'sogno lucido' e sono abbastanza sicuro di averne avuto uno stanotte.”

\*\*\*

«E poi mi sono svegliato, qui, in centrale. Mi ricordo che, nell'articolo sui sogni lucidi che ho letto, dicevano che durano sempre molto poco, perché si accende una qualche zona nel cervello che ti fa svegliare, ma non ricordo quale.»

John Rupert annuò, e finì di annotare un paio di cose sul suo block notes.

«Dimmi Ben, hai fame?» chiese sorridendo, con tono gentile. Ben annuò, chiese se potesse avere dei Pancakes.

«Ma certamente, li ordino subito!» disse. Poi, si alzò e prese per mano Ben, accompagnandolo alla porta.

«Detective Rupert, posso chiederle una cosa?»

«Dimmi

pure.»

«Mi può ripetere perché sono qui?»

«Un controllo. Niente di grave.» John sorrise, e Ben si accomodò fuori dal suo ufficio. Questione di attimi, e il sergente Barnes entrò a sua volta.

«Quindi?» chiese, chiudendo la porta.

«Ha confessato l'omicidio. Lo shock è stato talmente grande che il cervello lo ha elaborato come un sogno. Lucido.»

Barnes annuì. «La madre riporta numerosi segni di punture su tutte e due le braccia. L'esame tossicologico ci dirà se assumeva droga regolarmente e se la causa della morte è dovuta alla siringa che aveva nel braccio, piena di Desomorfina. Povera donna.»

Entrambi si fermarono un momento. «Per quanto riguarda il bambino?» chiese Barnes, guardando Ben attraverso le tendine.

«Verrà rinchiuso in un istituto psichiatrico. Sente le voci.»

Barnes annuì, sconsolato. Strinse la mano a John e uscì dall'ufficio.